

# Orlando figlio della Sicilia

di SALVATORE FRANCESCO ROMANO

Vittorio Emanuele Orlando proveniva da una famiglia di quel ceto borghese siciliano che nel Settecento aveva battagliato nell'isola intorno ai privilegi feudali. Era venuto alla politica degli studi del diritto. Lo aveva interessato anzi dapprima, lui che era nato al centro di Palermo, nella via Canalicci, che recava il nome di una delle corporazioni cittadine di un tempo fiorenti, lo studio della storia di quelle associazioni operaie, e aveva pubblicato nel 1884 il libro *La fratellanza artigiana d'Italia*. L'anno seguente, poi, cominciava come professore di diritto nella quale cattedra universitaria nella quale si affermava tra i teorici borghesi più considerati nella elaborazione giuridica dei principi dello Stato. Studi e temi che non abbandonò, anche quando nel nuovo secolo, da deputato della Sinistra, passò, nel 1903, all'attività di ministro col (colletti) della monarchia, tenendo vari ministeri, e assumendo infine la carica di presidente del Consiglio nell'ottobre 1917.

Quest'ultimo periodo doveva dare la maggiore notorietà nel nostro Paese e sul piano internazionale a Vittorio Emanuele Orlando: era il periodo della conclusione della guerra 1915-18. La guerra imperialista, che la borghesia cercava ancora, sotto la vecchia bandiera della liberazione nazionale, faceva manifestare in forma più acuta i contrasti interni, sia di classe che politici, della società e dello Stato italiano, quale si era formato in Italia nel 1861. Il periodo delle lotte nazionali del tempo anche per l'Italia. Lo sforzo di rialzare, come parve a taluni che facesse per un attimo V. Emanuele Orlando, la vecchia bandiera, era destinato a fallire.

I contrasti non furono, né potevano essere sanati, e dovevano necessariamente manifestarsi più acuti che mai, negli anni seguenti, nel corso dello sviluppo dello stadio distruttivo del vecchio ordine esistente, come egli lo definiva in uno scritto del 1949, cioè la crisi della vecchia impalcatura statale con la sua base ristretta, nello stesso tempo che maturavano i contrasti più profondi e spinosi sempre più irrisolvibili verso un mutamento radicale, era già cominciato nel corso della prima guerra mondiale.

Forse il segreto del successo temporaneo e la causa dell'insuccesso nello stesso tempo di Vittorio Emanuele Orlando, in questi anni, sta nel fatto che egli sin da allora agiva, come amava definirsi ultimamente, quale testimone di sentimenti tramontanti, quale superstita rappresentante di una concezione nazionale borghese dello Stato, che mentre da una lato apriva verso le classi lavoratrici, dall'altro trovava la borghesia italiana, nella sua ala più reazionaria, sempre più disposta ad abbandonarla, anzi a distruggerla dalle sue fondamenta.

Qual'era per V. E. Orlando questa concezione che egli animava di un calore suo personale, e che egli legava, in modo insolito e carismatico, alla questione siciliana? Era la concezione che egli ereditava in parte dalla generazione precedente: quella della nazione organizzata nello Stato, in cui s'imbattava sin dal 1890 nella sua teoria giuridica delle garanzie della libertà e che illustrava più tardi nel discorso su Francesco Crispi in un secondo piano questo aspetto della sua concezione, determinando quel l'atteggiamento che Gramsci definiva (*Risorgimento*, pagine 133-135) «due facce: una verso il continente velata dai sette veli dell'unitarismo e una verso la Sicilia più franca» nel suo sicilianismo o di temperamento, oltre che intellettuale, che lo spingeva talvol-

ta a certi estremi accenti come quelli ad esempio sulla mafia «presentata nel suo aspetto sicilianista di ogni virtù e generosità popolare». Il suo scritto più recente *I caratteri del popolo siciliano nella sua storia* (1949) chiariva in che senso fosse da intendere il «sicilianismo» di Vittorio Emanuele Orlando. Egli riconosceva l'utilità dell'autonomia regionale, la trovava rispondente alla tradizione storica isolana, al sentimento di indipendenza del popolo siciliano. Egli vedeva in quella tradizione una per lui gradita preferenza verso la forma rappresentativa parlamentare nell'antica storia della regione, che egli considerava trapponeva alla democrazia diretta comunale del Settecento.

Ma precisava anche come «l'ampia autonomia» che affidava ad una rappresentanza della Sicilia stessa la manifestazione dei suoi bisogni, doveva essere lo strumento per la correzione degli errori del passato e il soddisfacimento delle «indiscutibili esigenze dell'avvenire» e per consentire tutte quelle decisioni che fossero conformi alla «natura specifica della vita economica e politica» dell'isola.

Ancora adesso egli passava sul suo pensiero, e si affrettava a precisare, che i problemi urgenti delle masse lavoratrici. La sua formazione mentale giuridica aveva la sua parte in questo, ma vi aveva la sua parte principale: l'antico timore del sovvertimento sociale, che egli copriva sotto una certa ombra di strategia affettuosa.

Ma anche qui, come sempre, V. E. Orlando vedeva nel consenso del popolo la sanzione delle istituzioni, e nel sentimento dell'unità la base salda dello sviluppo del Paese. «Davvero in certi momenti solenni le manifestazioni della coscienza e della volontà collettiva dei popoli tornano verso il loro modo di origine, cioè come espressioni dirette di volontà delle moltitudini adunate...» diceva ricordando il suo viaggio in Sicilia del luglio 1944. E il sentimento e la volontà collettiva degli italiani, quando affermava il diritto all'esistenza di «una Sicilia autonoma in una Italia madre comune e ad essa saldamente unita».

Ma quel che costituiva, e anche di fronte alla questione siciliana, il tratto predominante dell'atteggiamento di Vittorio Emanuele Orlando, era la sua fedeltà al rispetto delle forme costituzionali dello Stato, e in concreto si traduceva nel rispetto di quella di sostanza come la difesa della Costituzione, dell'indipendenza nazionale e della libertà di stampa. Questo rispetto per le forme dello Stato liberamente costituito, fu quello che gli spinse a porsi contro il fascismo. Ma soprattutto lo spinse a schierarsi negli anni più vicini a noi con tutti coloro che difendevano le nuove istituzioni democratiche, a porsi al fianco delle nuove forze che erano in grado di compiere questa difesa. Quel suo vigile senso giuridico, sempre pronto a reagire contro ogni limitazione dei diritti sovrani dello Stato, lo spingeva ad intervenire, e a cooperare, negli ultimi anni, dopo la caduta del fascismo, con memorabile slancio e incisività nelle battaglie per la difesa delle istituzioni democratiche e per la indipendenza.

Egli che amava ricordare di esser nato mentre si batteva contro i borbonici per le campagne e alle porte di Palermo i volontari e di «avere accolto ricordi e testimonianze di quella generazione che era ancora rivivente nella prima metà del secolo XIX», egli che in sé conservava, vi, insomma, ideali e sentimenti delle generazioni risorgimentali, del periodo delle lotte per la libertà e l'indipendenza, doveva levarsi in tutta la sua fierezza di antico testimone, e farsi accusatore implacabile di coloro che al governo si erano messi per la strada della liquidazione della indipendenza.

Per un uomo della borghesia liberale della generazione cui egli apparteneva, ora che la vecchia tradizione liberale è abbandonata miseramente dalla maggior parte di coloro che ne portano il nome, quel suo atteggiamento ricostituisce un legame, risolveva fiducia in quell'unità del popolo, che il governo attuale in tutti i modi cerca di spezzare. E di ciò come italiani, come intellettuali, come uomini di partito, di quel partito cui spetta storicamente in Italia di tener ferma la bandiera dell'unità popolare, gli fummo e gli siamo grati.



LONDRA - E' qui giunta, proveniente da Parigi, la grande attrice italiana Anna Magnani, per essere presente alla prima visione inglese del film «Vulcano», da lei interpretato

## ALLA VIGILIA DEL VOTO DI FIDUCIA ALL'ASSEMBLEA

# Riuscirà la "reclame", a salvare Antoine Pinay?

Il mito del Presidente del Consiglio "bepensante" - Scontro inevitabile - La crisi economica dilaga nel Paese - Tasse e repressioni

**DAL NOSTRO CORISPONDENTE**  
PARIGI, 4. — Da buon industriale, Pinay ha sempre creduto che la pubblicità fosse l'anima degli affari: forse, oggi egli comincia a dubitare che essa sia anche l'anima della politica. Insediato alla Presidenza del Consiglio come si costituiva, così, l'immagine suggerita di un Primo Ministro che non abboccò mai all'amo, sente parlare in officina solo di licenziamenti o di riduzioni delle ore di lavoro; il bottegaio vende meno di prima, mentre

per far restare in sella un cattivo uomo di governo. Con le chiacchiere non si mangia, pensano ormai quei francesi che, in un primo tempo, si erano mostrati disposti a credere nell'immagine di «buon» Pinay e nelle sue demagogiche promesse di ribassare i prezzi e di ridurre le imposte. L'operario, che non abboccò mai all'amo, sente parlare in officina solo di licenziamenti o di riduzioni delle ore di lavoro; il bottegaio vende meno di prima, mentre

La produzione nazionale è calata; la crisi del commercio estero si è aggravata a tal punto che la Francia ha dovuto pagare, ieri, in oro o in dollari, i suoi debiti con gli altri paesi europei. La svalutazione del franco, di quel franco che si era giurato di proteggere, è considerata di nuovo probabile, a breve scadenza.

### Doppio «complotto»

Per ottenere questi brillanti risultati, l'ex collaboratore di Pétain ha dato il via ad una violenta repressione antidemocratica, tentando una prima volta di mettere al bando il Partito comunista con l'arresto di Jacques Duclos; poi, inventando una seconda volta lo stesso «complotto» per incarcerare un grande dirigente sindacale, insieme ad altri militanti democratici, per minacciare di nuovo persecuzioni contro i comunisti.

L'attualità ci offre un criterio di misura abbastanza semplice per valutare l'acresciuta impopolarità di Pinay: nelle elezioni parziali dello scorso giugno, a Parigi vi erano almeno una decina di candidati reazionari che si presentavano come amici del Presidente del Consiglio e difensori della sua politica. Per domenica prossima, quando elezioni analoghe si svolgeranno in un altro settore della capitale, nessuno dei numerosi candidati reazionari seguirà la stessa tattica.

In queste condizioni, lo scontro fra Governo e Parlamento diventava inevitabile. Da alcune settimane, i deputati boccavano coscienziosa-

mente tutte le richieste del Primo Ministro, criticando severamente i principali aspetti della sua politica economica e finanziaria. Per un po' Pinay ha rifiutato la battaglia; poi ha dovuto rassegnarsi. La discussione del bilancio è insabbiata: domani l'assemblea dovrà pronunciarsi sul primo progetto di legge di bilancio del Presidente del Consiglio.

Trattandosi di un problema di procedura, questi riuscirà probabilmente a superare lo ostacolo, ma, subito dopo, egli dovrà sottostare a numerose volte alla stessa prova, se vorrà far approvare i suoi progetti finanziari. Sono pochi coloro i quali oseranno scommettere di trovarlo ancora in sella alla fine della corsa.

### Altri sette negri assassinati nel Kenia

LONDRA, 3. — Il governo coloniale del Kenia ha oggi ammesso ufficialmente un nuovo uccisione di negri inermi, nel corso del quale 7 africani sono stati eccisi ad un altare ferito.

Una ulteriore informazione sulle persecuzioni razziste in atto nella colonia è stata fornita ai Comuni dal Ministro delle Colonie, Lytton, il quale ha dichiarato che sono stati tratti in arresto, scorso 13 mila africani. Il mila di essi sono stati deferiti a giudizio, 5 mila condannati.

Lytton ha rifiutato di accettare la richiesta laburista affinché venisse immediatamente inviata una commissione d'inchiesta nel Kenia.



Antoine Pinay

gli vengono continuamente recapitati gli avvisi delle tasse; il contadino non smercia il suo vino e ha visto morire il suo poco bestiame in una epidemia di cui il governo si è completamente disinteressato. La massaia, quella massaia che doveva dare il suo appoggio plebiscitario a Pinay, torna dal mercato più stanca e più scontenta di quanto le accadeva qualche mese fa; lo statale si domanda se, fra poco, non gli verranno a chiedere, come in America, perché la zio della portinaia di un suo amico ha firmato l'Appello di Stoccolma, e basterà che egli non sappere niente, per essere catalogato fra i «sospetti».

### Altre tasse

Pinay doveva salvare l'economia, il franco, la Francia e tutto il resto. Adesso egli può raccontare solo che, sotto il suo governo, i prezzi sono aumentati un po' più lentamente di nei mesi precedenti. Dopo due trimestri di pausa, un altro forte aumento di imposte fa capolino fra le pagine di un progetto di riforma fiscale che serve solo da paravento. La politica atlantica, vera causa della rovina economica della Francia, è rimasta immutata.

Per dar corpo alla sua demagogia, il governo si è limitato a lasciare insoluti, per qualche mese, i problemi più gravi. Ma quale prezzo ha pagato il paese per questo rin-

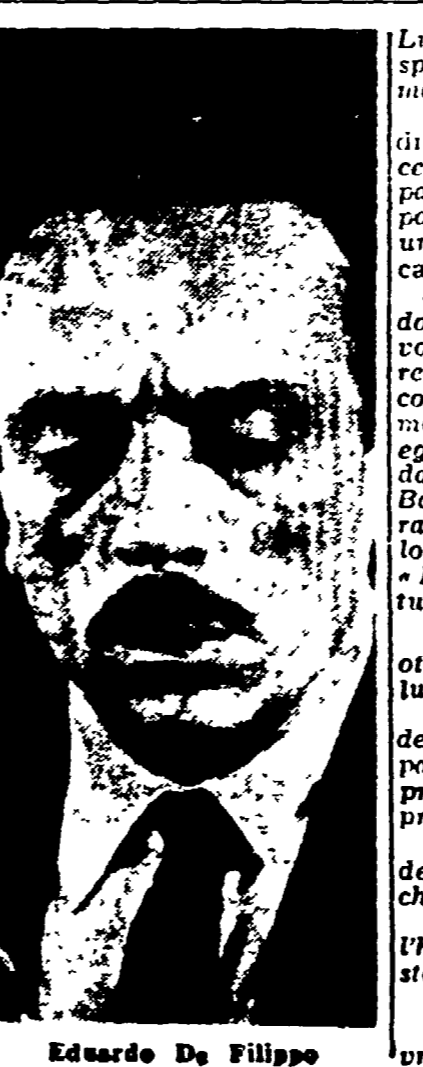
## A COLLOQUIO COL POPOLARE DRAMMATURGO

# «Baccalà», nuovo eroe di Eduardo

Trionfo di «Filumena Marturano» a Parigi - Napoletani e milanesi in un film

MILANO, dicembre. Nei vocabolari non ho trovato il termine «rimpatriata» e ho dovuto convincermi che si tratta di un termine dialettale napoletano: peccati! Perché il suo significato è bellissimo: due vecchi amici che non si vedevano da lungo tempo, si incontrano; e si fanno una rimpatriata: risalgono il tempo, cioè, della loro amicizia e ritornano come nella «patria dei comuni ricordi»: affetti, simpatici, antipatici, come piacevoli e come malinconici, che affiorano nella memoria.

Quando d'incontriamo, per esempio, Eduardo ed io, molto spesso va a finire, se ce n'è il tempo, che «ci facciamo una rimpatriata». Così è avvenuto nei giorni scorsi. Abbiamo preso le mosse dai ricordi, abbastanza recenti, del «Premio Cattolica», e di poesia dialettale in poesia dialettale siamo risaliti alle antiche canzoni napoletane «amate e cantate» (quando Piedigrotta nasceva dal popolo e non aveva bisogno del comandante Lauro); ci son passati davanti agli occhi la bella persona di don Salvatore Di Giacomo — magnanima e sghembo sui capelli bianchi e fanciutesca aria di «pardo»; — il pascione di



Eduardo De Filippo

Libero Bovio (contrasto fra spirito e materia); e belle le «nigricie» di Ernesto Murolo... E così l'autore de *Il Paese di...* di cui si parla in un altro libro di poesie in preparazione e di un'altra sua creatura: Baccalà.

A Napoli, mi dice Eduardo, tutti quanti recitano, risono recitando; e «Baccalà» recitava la parte di epilettico, che gli aveva dato un'immensa popolarità. Appena egli appuntava, era un grido da tutti i teatri: «Baccalà... Baccalà...». Ma venne la guerra, si sovrappose, coi suoi dolori, ad ogni altra cosa: «Baccalà», dimenticato da tutti, s'impiccò.

Sei contento del successo ottenuto dal tuo dramma «Filumena Marturano» a Parigi? — Enthusiast! Al teatro della Renaissance, con la compagnia Jean Darcante, interpretava Valentina Tessier, la prima sera 35 chiamate... Prova della universalità del tuo teatro. Quei teatro che hai abbandonato... — Abbandonato? Chi te l'ha detto? Io ci torno; e presto, spero... — Presto? Quando? — Appena, col cinema, a un mezzo insieme i soldi che

servono per completare la costruzione del mio teatro «San Ferdinando» a Napoli... — E non potevi cercare un finanziamento? — Feci la domanda al Banco di Napoli per ottenere un mutuo potterisco. Ma me lo respinsero dicendo che il Banco di Napoli concede mutui ipotecari solo per opere di pubblica utilità. Il teatro non è utile al pubblico. Allora io scrissi all'on. Andreotti, presso la Direzione del teatro: «Inferarsi se è vero che lei ed io siamo inutili. Se è così, che ci stiamo a fare? è meglio andarsene...».

— E l'on. Andreotti? — S'informò. Il Banco di Napoli confermò. Allora dal teatro passai al cinema. Con la speranza, però, di tornare presto all'inutile teatro.

Ci siamo lasciati affettuosamente, nell'attesa di una nuova «rimpatriata»; magari a proposito del nuovo film «I napoletani a Milano»; un film nel quale — inorridite! — Eduardo, giurando sulla mia fotogenicità e sulle mie possibilità drammatiche, mi ha offerto una parte. E una bella parte, per giunta? E

già lo non abbia avuto il coraggio di dirgli di sì... GIULIO TRIVISANI

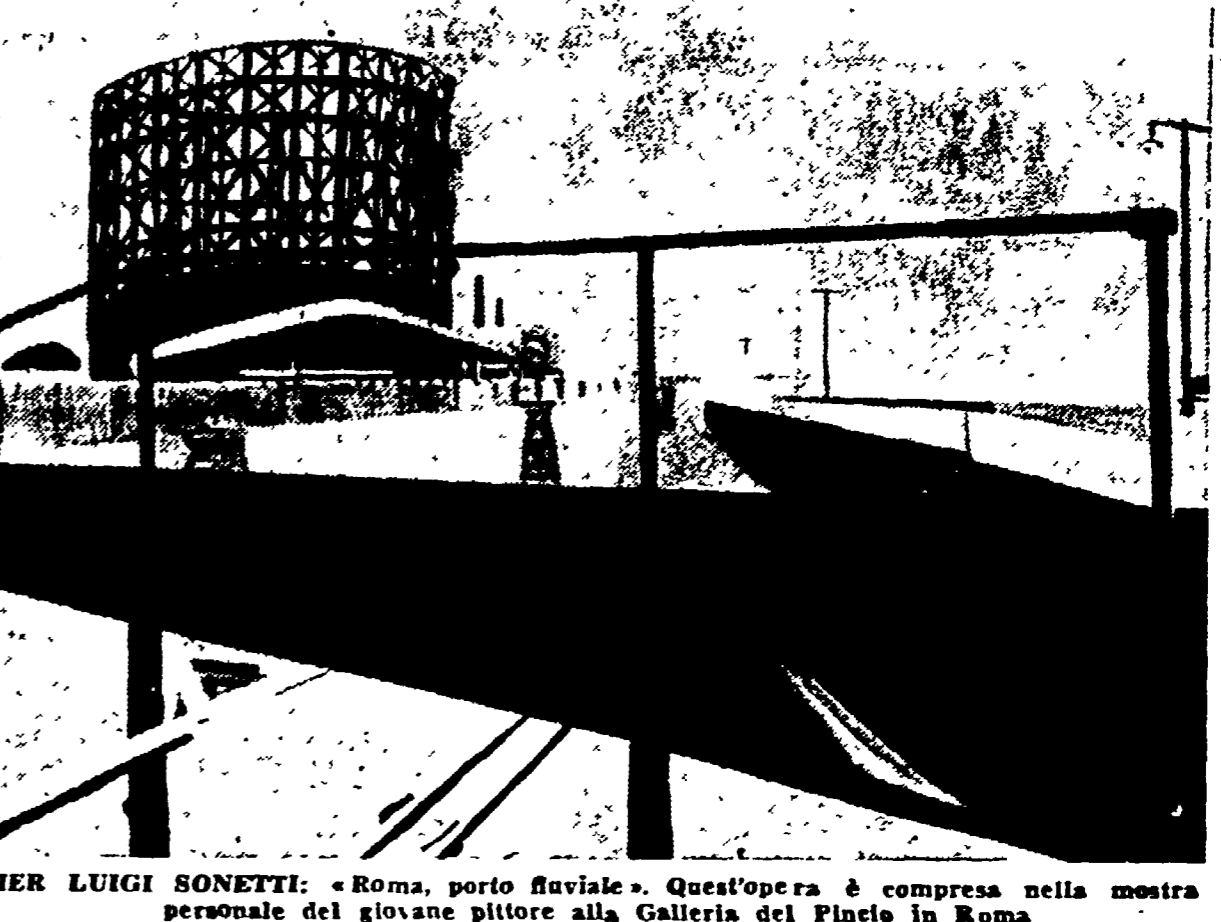
### Il Premio Grosseto ad Antonio Meucci

GROSSETO, 3. — Nel corso di una pubblica cerimonia alla quale hanno partecipato le autorità cittadine è stato assegnato il premio letterario «Citizens» del secondo di lire quarantamila è risultato vincitore Mario Terrosi.

La giuria del premio era composta da Alberto Moravia, Sibilla Alerama, Geno Pampaloni, Raffaello Ramat e Carlo Cassola.

### Conferenza stampa sul libro per l'infanzia

Questo pomeriggio alle ore 18, presso la sede della Università Economica, in via del Tritone 48, Dina Bertoni Giovinetti terrà una conferenza stampa sulla Settimana del libro per l'infanzia, che si apre oggi.



PIER LUIGI SONETTI: «Roma, porto fluviale». Quest'opera è compresa nella mostra personale del giovane pittore alla Galleria del Pineto in Roma